

**Prof. DINU ADAMESTEANU**

Università degli Studi di Lecce

Fin da questa mattina ho sentito come l'archeologia della Basilicata viene chiamata sempre in causa; non so, dato il tempo limitato a mia disposizione, se potrò dire tutto quello che abbiamo potuto fare finora per dipanare molte delle tante ombre che dal punto di vista archeologico ancora avvolgono questa regione.

Preliminarmente, si deve dire che la Basilicata non è mai stata una zona chiusa; è stato qualche storico italiano e, in particolare, il grande storico inglese Dunbabin che ha affermato che la Basilicata è una zona chiusa, un'area quindi non ancora conosciuta.

Noi abbiamo documentato che la Basilicata, che ha i confini delimitati da corsi d'acqua dolce e dai mari Tirreno e Jonio, che ha i fiumi che penetrano dallo Jonio al di là del cuore del Potentino e arrivano fino ai piedi di Melfi, che ha, quindi, grandi vie di comunicazione, che non esito a definire "autostrade" del mondo antico, non poteva essere una zona chiusa, e, in definitiva, questo aspetto non permetteva che si parlasse di zona chiusa.

Già nei tempi antichi si era stabilito, grazie a questi fiumi, e quindi a queste strade naturali che la geomorfologia ha creato per la Basilicata, un continuo dialogo tra le popolazioni della costa e quelle dell'interno della Basilicata.

È chiaro che non potrò prendere in considerazione tutte le aree interessate da problemi archeologici, ma tratterò soltanto alcuni argomenti che mi sembrano importanti; il primo, quello iniziale, che non è stato molto sviluppato, tocca da vicino la Basilicata ed è relativo alle sue vie di comunicazione nell'antichità; il periodo storico va dal XIII-XII fino al III e II secolo a. C.

Tenendo presente questo quadro cronologico, parlerò di alcuni movimenti

che hanno cambiato molto la Basilicata e, infine, di un'altro piccolo movimento, ma di grande importanza.

Siete a conoscenza dalla tradizione omerica di come i combattenti della guerra di Troia, a causa dei venti, invece di far ritorno a casa loro furono spinti sui lidi del Metapontino o della odierna Policoro.

Quando questi temi venivano studiati in Romania e negli ultimi anni dell'epoca della guerra a Roma mi parevano un pò esagerate tutte queste leggende, che oggi, invece, sono realtà; i lidi del Metapontino, che includono anche quelli di Siris fin dal XIII sec. a. C., vale a dire della fine dell'età del Bronzo, ebbero continui contatti con il mondo miceneo.

Possiamo dire che quel momento rappresenta una prima fase storica della Basilicata.

A questo punto mi dispiace non avere a disposizione una carta geografica della Basilicata: tutti conosciamo la conformazione geografica di questa regione, ma osservando l'arco del Golfo Tarantino e quegli immensi solchi che partono dal mare e che si inoltrano all'interno della Lucania, si evince immediatamente che la Basilicata non poteva essere un territorio chiuso alle influenze esterne che risalgono già all'età micenea. Sono stati ritrovati, infatti, vasi e oggetti di produzione locale che sono stati definiti come imitazioni della ceramica e dei bronzi micenei; è la stessa cosa che si è verificata anche in Puglia nell'età protostorica.

Le influenze sulle popolazioni indigene risalgono al VIII e VII sec. a. C.; questi movimenti non interessano solo il lato dello Jonio; pensate che al confine N-O della Basilicata vi è un altro grande fiume, l'Ofanto, che va nell'Adriatico e va poi quasi a congiungersi con un altro fiume, il Sele, che va a sfociare nel Tirreno.

La Basilicata ha i propri confini, come dicevo prima, delimitati da fiumi e, per questo motivo, la si potrebbe paragonare ad un'"isola". Non ricordo chi stamattina affermava che "l'isola appare chiusa"; a mio parere, questo concetto non è giusto.

Al riguardo, il paragone va subito alla Sicilia. Chi conosce la storia di questa regione sa che è stata una grande nave da guerra in pieno Mediterraneo che ha dovuto accettare tutti i combattenti; tutte le civiltà che sono penetrate nel Mediterraneo sono arrivate anche su quest'isola. Per questo motivo

è molto più difficile parlare di “identità della Sicilia” ed è molto più facile parlare di “identità della Basilicata”, anche se qualche differenza si nota anche per quest’ultima.

Qual era l’etnia che si insediò in Basilicata nel XIII-XII sec. a. C. o prima ancora?

Strabone, il grande geografo, che è anche storico e etnografo, ci tramanda che prima che i Greci si insediassero in queste zone non vi erano ancora i Lucani, ma Enotri e Choni, due popolazioni di origine sabellica che incontriamo continuamente nei testi. Bottini, con le ricerche fatte nel Melfese, ha chiarito in maniera limpida che Ripacandida non è né enotria né daunia, così come invece sono Melfi, Lavello e Banzi. Questi ultimi due centri, ed altri vicini ancora, formano un mondo daunio *ab initio*, attaccatosi alla Basilicata solo nel periodo romano con la creazione della via Appia. Solo da allora, e anche questa volta, con i dubbi oraziani, possiamo parlare anche della zona melfese come facente parte della Lucania.

Le altre tre popolazioni (Choni, Enotri e Lucani) le conosciamo meglio solo attraverso gli scavi. C’è però, una differenza: dagli scavi fatti negli anni passati, e da quelli recenti è venuta fuori una cosa molto interessante. Si sa che per i popoli antichi i riti funerari erano molto tenaci e difficili da cancellare; costituivano il rito più tenace delle popolazioni indigene. Ora, la Valle dell’Agri e del Sinni ci hanno dimostrato che i defunti venivano messi supini nella tomba. Dal gomito dell’Agri, in direzione NE, invece, il rito cambiava e il defunto veniva depositato con gli arti inferiori rannicchiati, come nel grembo materno. Questi ci hanno suggerito la possibilità di stabilire che i primi erano probabilmente Enotri, i secondo Choni. Qualcun altro accetta la differenza ma sostiene il contrario.

L’importante, però, è questo: nella Basilicata del VI, VII e VIII secolo esistevano due mondi con usi diversi. Questi due mondi, greco ed indigeno, avevano contatti tra di loro, un tipo di contatti con le colonie della costa difficilmente riscontrabili nel mondo della Sicilia o nel mondo delle sponde del Mar Nero. E questi centri indigeni dell’interno non erano pochi; c’è anche la possibilità che un giorno qualche allievo di una delle Scuole di Specializzazione del Meridione possa affrontare il tema del numero dei centri indigeni e quindi della densità della popolazione indigena in contatto con il mondo

greco. È, probabilmente, anche vero che gli abitati indigeni della Basilicata antica possano superare quelli di oggi. Ma questi abitati, che avevano tanto ricevuto dal mondo della costa greca hanno anche trasformato ciò che avevano ricevuto e questi beni sono stati, a loro volta esportati. Si pensi, per un momento, alla esportazione dei vasi a tonda dell'area di Pisticci-Ferrandina arrivati nel Vallo di Diano.

Un altro esempio recente per questa discussione ci è offerto dalle due necropoli che stanno ora aprendo un nuovo capitolo nell'archeologia del periodo arcaico in Basilicata: la necropoli di Aliano e quella di Chiaromonte, forse le più ricche necropoli finora conosciute nel mondo indigeno della Magna Grecia. Le tombe di queste due necropoli contengono moltissimi oggetti che d'una parte imitano quelli greci e d'altra parte imitano oggetti oramai considerati già indigeni. Il mondo indigeno dell'area compresa in Basilicata non solo ha accettato l'importazione ma anche ha esportato ciò che aveva imitato.

Questo mondo ha avuto la sua evoluzione, possiamo chiamarla tranquilla, fin verso gli anni 500 a. C.; da questo momento in poi sulla scena della Magna Grecia appaiono i Lucani i quali o combattono con gli Enotri e Choni o s'infiltrano in mezzo a loro trasformando rapidamente o lentamente i vecchi usi e costumi. Sono presenti, già sul finire del V secolo a. C. a Poseidonia, cui danno il nome di Paestum, e sono presenti, pare, anche prima, a Thurioi, ed in seguito a Heraclea, a Metaponto ed anche nell'area Tarantina: la storia della Magna Grecia di questo periodo è collegata strettamente ai Lucani.

Ma è nella seconda metà del IV secolo a. C. che questo *ethnos* segna profondamente la storia di questa parte d'Italia meridionale. È il momento in cui si forma la nuova *koiné* nella Magna Grecia: i Lucani prendono bene coscienza di sé e prendono coscienza piena di tutte le tecniche di offesa o di difesa del mondo greco: fortificazioni, organizzazione della cavalleria, della fanteria e di ogni forma militare e civile dei centri greci. E se si guarda bene ai risultati raggiunti attraverso gli scavi si può dire che queste nuove forme di vita organizzata si estendano dai bordi del Mar Jonio fino alle spalle di Paestum e Velia sul Tirreno. Si ha anche l'impressione che nel momento del maggiore sforzo per decidere della "lucanizzazione" anche delle coste, essi

avevano già pensato a lasciare i loro centri ben custoditi con fortificazioni che superano, e di molto, in robustezza quelle delle città della costa, come Metaponto o Heraclea: le prime presentano l'aspetto di qualche opera ben compiuta mentre le altre danno l'aspetto di fortificazioni "rabberciate".

Ma anche questo mondo così unitario e così tenace non ha la fortuna di durare a lungo: come più volte ho avuto l'occasione di dire, il mondo lucano, per tutta una serie di motivi, inizia il suo declino già sul finire del IV secolo a. C. Verso la metà del III secolo, pochi o rarissimi sono i centri indigeni che tentano di sopravvivere. A mano a mano che nascono le *coloniae* di Venosa, di Grumentum o le *civitates* di Potentia o di Civita di Tricarico, i centri indigeni dell'interno o anche delle zone costiere cominciano a svuotarsi: nel II e I secolo a. C., tanti centri indigeni di vaste proporzioni e ben difesi rimangono deserti. La popolazione, quelle *turmae agrestium* di cui parla Tito Livio, viene assorbita nelle colonie romane mentre un'altra parte resta ancora nei campi ma quasi sempre in stato servile in un *ager publicus* sterminato. Rimane, in tanta desolazione, qualche monumento sacro, come il santuario della Mefitis, che è Hera, Artemis ecc., di Rossano di Vaglio che continua la sua vita in tono minore, fin verso la metà del secolo d. C., in un edificio più rifatto che restaurato da uno dei pochissimi indigeni che si era creato la strada fino ad arrivare nella ristretta sfera di Tiberio; si tratta di quell'Acerronius cui si deve la più recente iscrizione - questa volta latina - rinvenuta nel santuario di Rossano.

Non è per questo motivo, però, che io mi sentirei in grado di fare un elogio alla conquista romana anche di questa parte della Lucania antica. Oltre le colonie di origine romana, oltre qualche altra traccia di *villae rusticae* o semplicemente di qualche fattoria, il mondo romano ha lasciato ben poco in Basilicata: un tratto di Via Appia tra il Ponte Santa Venere ed il confine orientale dell'*ager Venusinus*, poi c'è l'altro tratto di via consolare, Via Popila, tratto appena riconoscibile in Basilicata, un tratto dunque di un insieme che si è meritato le giuste critiche del poeta Lucilio e di Cicerone.